

**BIGSUR**

[ 52 ]

Susan Choi  
*Esercizi di fiducia*

titolo originale: *Trust Exercise*  
traduzione di Isabella Zani

© Susan Choi, 2019  
© SUR, 2021  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2021  
ISBN 978-88-6998-238-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Susan Choi*

---

# Esercizi di fiducia

traduzione di Isabella Zani



## Esercizi di fiducia

---

Nessuno dei due ha la patente. David compie sedici anni l'anno prossimo in marzo, Sarah in aprile. Adesso siamo ai primi di luglio e i due sono ancora lontani dai sedici e dalle chiavi di un'auto. Restano due mesi di estate, un tempo che appare infinito, ma a livello intuitivo loro avvertono anche che non è un intervallo lungo e passerà molto in fretta. Il loro livello intuitivo è sempre molto acutizzato, quando stanno insieme. L'intuito gli dice solo cosa vogliono, non come ottenerlo, e la cosa è intollerabile.

La loro storia è cominciata sul serio quest'estate, benché il prologo abbia richiesto tutto l'anno scorso. Per tutto l'autunno e la primavera dell'anno scorso hanno vissuto sempre e solo in riferimento l'uno all'altra, e visti come un tacito binomio dal resto del mondo. Poco sottolineata ma universalmente percepita, questa tensione fra loro, inquieta per non dire pericolosa. Quando fosse cominciata era più difficile da dire. Entrambi avevano fatto delle esperienze –

nessuno dei due era vergine – e questo poteva aver sia accelerato che rallentato gli eventi. L'autunno di quel primo anno, tutti e due avevano cominciato la scuola legati a qualcuno che andava in un altro posto, più normale. Mentre la loro scuola era speciale, mirata ad attirare i più bravi in certe discipline da tutti i posti normali della metropoli e oltre, fino alle desolate cittadine di cintura: arduo esperimento dieci anni prima, adesso era un istituto d'élite, trasferito di recente in un nuovo e costoso fabbricato pieno di dotazioni «professionali» di «livello internazionale». Una scuola intesa a separare, a recidere legami che era preferibile recidere, relegare all'infanzia. Sarah e David lo avevano accettato come uno dei dolorosi riti necessari alla loro eccezionale futura esistenza; forse, addirittura, avevano profuso un surplus di tenerezza sui residuali partner mentre li dismettevano. La scuola si chiamava «Citywide Academy for the Performing Arts» ma loro due e tutti gli altri allievi e docenti la chiamavano, con una certa boria, CAPA.

Alla CAPA gli allievi del primo anno di Teatro facevano Scenotecnica, Shakespeare, Musica a Prima Vista e, al corso di recitazione, Esercizi di Fiducia: tutti termini che, gli era stato insegnato, richiedevano la maiuscola in virtù del loro legame con l'Arte. Di Esercizi di Fiducia ce n'era una varietà apparentemente infinita. Alcuni erano basati sul dialogo e somigliavano alla terapia di gruppo; altri richiedevano silenzio, occhi bendati, cadute all'indietro da tavoli o scale a pioli sull'intreccio formato dalle braccia dei compagni. Quasi tutti i giorni bisognava mettersi supini sulle fredde mattonelle del pavimento in quella che Sarah, molti anni dopo, avrebbe appreso essere la posizione yoga del cadavere. L'insegnante, il professor Kingsley, passava tra loro felpato come un gatto in morbidi mocassini di pelle a punta, cantilenando un mantra di consapevolezza mu-

scolare. *Lasciate che la consapevolezza vi si spanda negli stinchi, riempiendoli adagio dalla caviglia al ginocchio. Lasciateli diventare liquidi e pesanti. Anche mentre percepite ogni cellula, mentre la abbracciate con la consapevolezza così acuita, la state lasciando andare. Lasciatela andare. Lasciatela andare.* Sarah si era conquistata l'ammissione con un monologo tratto dalla versione teatrale dell'*Invito di nozze* di Carson McCullers. David, che era stato a un laboratorio estivo di teatro, aveva fatto Willy Loman in *Morte di un commesso viaggiatore*. Il primo giorno di scuola Kingsley si era insinuato nell'aula come una lama – si muoveva in un silenzio da imboscata – e non appena i ragazzi avevano smesso di parlare, cioè quasi subito, gli aveva rivolto uno sguardo che nei recessi della mente Sarah ancora rivedeva. Pareva mescolasse il disprezzo a una sfida. *Secondo me non valete niente*, diceva quello sguardo, investendoli come un getto d'acqua fredda. E poi, come a stuzzicarli, rettificava: *...o magari mi sbaglio?* *THEATRE*, aveva scritto col gesso Kingsley a grandi lettere sferzanti sulla lavagna. «Scritto così, all'inglese», aveva detto. «Scrivetemelo *theater* all'americana anche una volta sola, e vi boccio». Erano queste le prime parole che aveva detto, in realtà, non lo sdegnoso «Secondo me non valete niente» che si era immaginata Sarah.

Sarah portava un paio di jeans unici. Benché li avesse comprati in un centro commerciale, non li aveva mai visti addosso a nessun altro: erano inconfondibilmente suoi, molto attillati, con delle cuciture elaborate. Cuciture che tracciavano spirali e motivi che si allargavano sul culo e sulle cosce, davanti e dietro. Anzi, nessun altro indossava jeans operati; le ragazze portavano tutte Levi's a cinque tasche o leggings, i ragazzi gli stessi Levi's a cinque tasche oppure, per un breve periodo, pantaloni di nylon da breakdance, alla Michael Jackson. Un giorno durante l'ora di

Esercizi di Fiducia, forse verso la fine dell'autunno – David e Sarah non ricordavano bene, non ne avrebbero parlato fino all'estate successiva – Kingsley aveva spento tutte le luci della sala prove senza finestre, precipitandoli in un caveau buio e sprangato. A un'estremità dell'ambiente rettangolare c'era un palcoscenico rialzato, forse un'ottantina di centimetri da terra. Una volta spente le luci, nel silenzio assoluto, avevano sentito Kingsley rasentare la parete di fronte e salire sul palco, del quale distinguevano appena il bordo da certi scampoli di nastro fluorescente, sospesi in una linea spezzata come un'esile costellazione. Ben dopo che gli occhi si erano adattati, ancora non si vedeva altro: un'oscurità come quella dell'utero o della tomba. Dal palco era venuta la voce placida e severa, a svuotarli di ogni tempo precedente. A spogliarli di ogni conoscenza. Erano neonati ciechi, dovevano avventurarsi nel buio e vedere cosa trovavano.

Strisciare, quindi, in modo da non farsi male e tenersi ben lontani dal palco dove Kingsley si era seduto ad ascoltare. E ascoltavano attenti anche loro mentre, al tempo stesso inibiti e disinibiti dal buio, dall'occultamento che offriva, si azzardavano ad azzardare. Un soffuso disturbo acustico di scorrimenti e fruscii. L'aula non era grande; i corpi avevano subito preso a incontrarsi e allontanarsi di soprassalto. Kingsley lo sentiva, o lo supposeva. «C'è forse qualche altra creatura qui con me, nel buio?», mormorava, in un ventriloquio della loro apprensione. «Che cos'ha questa creatura – che cos'ho *io*? Quattro arti che mi portano avanti e indietro. Una pelle che sente il caldo e il freddo. Il ruvido e il liscio. Che cos'è *l'altro*. Che cosa sono *io*. Che cosa siamo *noi*».

Oltre a strisciare, quindi: toccare. Cosa non già tollerata bensì incoraggiata. Forse perfino obbligatoria.

David rimase sorpreso da quanto riusciva a individuare con l'olfatto, un senso al quale non faceva mai molto caso; adesso se ne ritrovava aggredito a colpi di informazioni. Come un segugio o una guida indiana, valutava ed evitava. I cinque maschi oltre a lui, a partire da William: in apparenza il suo più ovvio rivale che non era un rivale per niente, William emanava un virile aroma di deodorante prodotto in serie, simile a un eccesso di detersivo da bucato. William era bello, biondo, flessuoso, aggraziato, sapeva ballare, conservava una qualche memoria razziale delle convenzioni cortesi tipo come si infila il cappotto a una ragazza, le si porge la mano scendendo dall'auto, le si tiene la porta aperta, cose che non poteva certo avergli insegnato la madre, severissima e pazza, dato che era assente da casa venti ore al giorno perché faceva due lavori a tempo pieno e quando in casa c'era, si chiudeva in camera e si rifiutava di aiutare i figli, William e le sue due sorelle, con i pasti e le faccende, figurarsi con roba più raffinata tipo i compiti; queste erano le cose che uno apprendeva sui propri compagni quattordicenni, nel giro di poche settimane, se studiava Teatro alla CAPA. William era l'idolo romantico della religiosa Julietta, della grassa Pammie, di Taniqua la ballerina e delle sue appendici Chantal e Angie, che strillavano di gioia quando lui le faceva fare piroette e casqué, quando la faceva girare per tutta l'aula come una trottola. Per parte sua, William non esternava altro desiderio che ballare il tango con Taniqua; la sua energia era priva di ardore sessuale come la sua sudorazione era priva di odore. David si tenne ben lontano da William, senza neppure sfiorargli un tallone. Accanto c'era Norbert: aroma untuoso di brufoli. Colin: aroma capelluto della sua assurda afro da pagliaccio. Ellery, nel quale aroma untuoso e capelluto si mescolavano in maniera appetibile, anzi quasi gustosa. E infine Manuel,

«ispanico» come da modulo d'iscrizione, etnia di cui alla CAPA non c'era in pratica nessun altro esponente malgrado la palese sovrabbondanza nella metropoli. Forse proprio questo spiegava la sua presenza, forse per la scuola Manuel era una specie di gettone necessario all'ottenimento di fondi. Rigido, silenzioso, privo di qualsivoglia talento percepibile, con un forte accento che lo metteva chiaramente a disagio; e senza un amico, perfino in quella serra di intime confidenze spesso sollecitate e prontamente concesse. L'aroma di Manuel era l'aroma saturo di polvere e sporcizia del suo giaccone di velluto a coste foderato di montone sintetico.

David riprese a muoversi, strisciava rapido e agile senza badare a strascichii, stropiccii, respiri. Un nodo di sussurri e prodotti per capelli profumosi: Chantal, Taniqua e Angie. Mentre passava una delle tre gli strizzò le chiappe, ma lui non rallentò.

Quasi subito Sarah si era resa conto che i suoi jeans la marchiavano, come una scritta in braille. Solo Chantal era riconoscibile quanto lei. Chantal indossava ogni santo giorno un cardigan lungo fino alle cosce di un colore molto acceso tipo rosso scarlatto, rosa fucsia o turchese, ben stretto in vita da due giri di cintura borchiate. Cardigan diverso ma stessa cinta, o magari svariate cinte identiche. Non appena le luci si erano spente qualcuno si era fiondato accanto a Sarah, l'aveva frugata a tentoni fino a trovarle i seni e poi aveva strizzato forte come sperando di estrarne succo. Norbert, ne era certa: se l'era visto seduto vicino, a fissarla come faceva sempre, finché le luci erano rimaste accese. Lei si era appoggiata all'indietro sulle mani e aveva spinto forte con tutti e due i piedi, rimpiangendo di essersi messa le ballerine, un tempo bianche ma ora grigiastre e malconce, anziché gli stivaletti a punta con tre fibbie e i

tacchi ferrati che si era comprata poco tempo prima con i soldi guadagnati facendosi entrambi i turni di apertura del weekend alla panetteria Esprit de Paris, ragion per cui si alzava prima delle sei ogni giorno della settimana benché di rado andasse a letto prima delle due di notte. Lo strizzatette, chiunque fosse, era tornato ruzzolando nell'oscurità in silenzio, senza neppure un ansito, e da quel momento Sarah si era messa a camminare di traverso su mani e piedi, come un granchio, con il culo basso e le cosce strette. Magari era stato Colin, o Manuel. Manuel che non la fissava mai, che non incrociava lo sguardo di nessuno, di cui Sarah non era neanche certa di aver mai sentito la voce. Forse era tutto violenza e desiderio represso. «...ogni tipo di forma, al buio. Questa è fredda, i margini sono compatiti, se ci metto le mani sopra non reagisce. Quest'altra è tiepida, con uno strano profilo irregolare; se ci metto le mani sopra si muove...» La voce con cui il professor Kingsley ricamava l'oscurità aveva lo scopo di farli aprire, tutto aveva lo scopo di farli aprire, ma Sarah si era chiusa e le erano cresciuti aculei da istrice, era un disastro, la sua ultima declamazione all'ora di Shakespeare era stata tremenda, lei tutta rigida, piena di tic.

Più di tutto temeva di imbattersi in Julietta o in Pam-mie, entrambe così sincere e prive d'imbarazzo, come bambine. Di certo si erano messe ad accarezzare gioiose qualunque cosa gli capitasse sotto mano.

Eccola, trovata. Una mano le afferrò il ginocchio sinistro, il palmo le percorse la coscia, le creste ondulate delle cuciture. Ne percepiva il calore attraverso i jeans. Così, come niente, sentì un tuffo alla bocca dello stomaco, una botta che si apriva scattando in silenzio, come se la voce di Kingsley fosse il vento ostinato che aveva inutilmente sbattacchiato il fermo che ora questa mano aveva fatto saltare.